

Polemiche
«Più risorse
per Cinecittà
International»

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Operazione-imagine per Cinecittà International. Con la scomparsa del ministero dello Spettacolo c'è aria di grandi manovre nel settore del cinema pubblico e anche la società che promuove i nostri film all'estero si sente la sua voce, un po' per lamentare l'incertezza e l'esiguità dei finanziamenti, un po' per riaffermare il suo ruolo, magari in vista di un riaccorpamento che potrebbe pregiudicare l'esistenza a favore della consociata Rai. Sacs, società analoga ma in qualche misura rivale.

E dunque l'amministratore unico Franco Lucchesi e il direttore generale Vittorio Giacchi si sono affrettati a convocare una conferenza stampa-velina. Invitando anche - vivente conferma del feeling tra Cinecittà International e i nostri autori - un certo numero di volti noti, dai fratelli Taviani a Francesco Maselli, da Silvano Agosti a Leo Pescarolo e Alberto Lattuada. Si, perché Cinecittà International da tre anni a questa parte, ovvero dalla sua nascita da una costola dell'Ente gestione cinema da cui formalmente dipende, ha lavorato alla diffusione della nostra cinematografia in altre latitudini con programmi a medio-lungo termine. Qualche esempio: il progetto Antonioni e la retrospettiva Alberto Sordi negli Usa, Vittorio De Sica in India, Dino Risi a Cannes. Nomi storici, ma anche giovani autori, come si vede dal programma che prevede anche una rassegna sugli ultimi dieci anni del nostro cinema («e su Nanni Moretti in particolare») che sarà in settembre a Toronto (Canada) e in novembre in Australia. «La promozione di una cinematografia all'estero prepara i mercati internazionali allo sbarco dei privati», spiega Franco Lucchesi. E fa l'esempio di «France Cinéma Diffusion», che ha portato il cinema francese dall'1 al 10% sul mercato brasiliano.

Senza dimenticare altre attività: restauro e sottotitolaggio (la cineteca di Cinecittà International conta circa mille pellicole), distribuzione e promozione di nuovi prodotti (Lucchesi cita i successi del *Ladro di bambini*, che in Australia ha incassato finora 600 milioni di dollari), sostegno nella vendita all'estero (un esempio: *La scorta* molto richiesto al Marché di Cannes e all'American Film Market di Los Angeles), prestigiose iniziative editoriali, e, non ultimo, impegno a pubblicizzare i programmi Cee di sostegno all'audiovisivo con il trasferimento del Media Desk italiano dai defunti ministeri e dall'Anica agli uffici di via Tuscolana.

Ma l'immagine, a quanto pare, non è tutto. «Con un capitale sociale di 3 miliardi e costi di gestione a prova di verifiche, siamo creditori di due miliardi dal ministero», accusa Lucchesi. E insiste anche sulla frammentazione delle risorse: 5 miliardi nel '92 suddivisi tra Cineteca nazionale (2 miliardi), Anica (430 milioni), Sacs, singole iniziative e progetti gestiti direttamente dal Ministero (1 miliardo e mezzo). A Cinecittà International vanno 630 milioni.

Una novità italiana apre Astiteatro
«Paesaggio con figure» chiude
la trilogia di Ugo Chiti
dedicata alla vecchia Toscana rurale

Il drammaturgo, qui anche regista,
racconta la parabola di Lucasio
contadino con il culto della «roba»
e padre di numerosi figli deformi

Nella provincia dei mostri

Festival bagnato, festival fortunato. Piove a dirotto su Astiteatro (è una tradizione...) e la quindicesima edizione, tutta dedicata alla drammaturgia contemporanea, si apre con *Paesaggio con figure*, una novità di Ugo Chiti che chiude la «trilogia toscana» inaugurata con *Allegretto* e proseguita con *La provincia di Jimmy*. Il ritratto di un «ras» di campagna, con numerosi figli, ambientato agli inizi del '900.

MARIA GRAZIA GREGORI

ASTI. Sotto una pioggia scrosciante, quasi d'abitudine, si è inaugurata la quindicesima edizione del Festival di Asti: dedicata con qualche coraggio, visti i tempi e il budget risicatissimo (600 milioni), alla drammaturgia contemporanea. Di scena, nel Cortile del Palazzo del Collegio, *Paesaggio con figure* di Ugo Chiti: l'ultima tappa di una trilogia iniziata con *Allegretto*, il testo ambientato alla fine del fascismo che ha fatto conoscere l'autore e il suo gruppo fuori dai confini della natia Toscana, e proseguita con *La provincia di Jimmy*, datata anni Cinquanta; e che si conclude oggi, praticamente all'incognito, con *Paesaggio con figure*, la cui azione si situa agli inizi del Novecento. Questa trilogia, per così dire, circolare, dove la fine è il principio e viceversa, non è però pensata come una *Dynasty* popolare né come un *feuilleton* proletario, ma, piuttosto, come una tragedia del quotidiano che ha per modello l'andamento epico di alcuni testi rurali di O'Neill e, più in là, di Ibsen.

Al centro di *Paesaggio con figure* c'è il fascino della «roba»,

come direbbe Verga: l'imperativo ad accumulare ricchezze che è riscatto sociale ma anche come oltre che essere economico, è sessuale. Il protagonista è Lucasio, costretto a letto da una malattia che probabilmente lo condurrà alla morte, assistito da un vero e proprio coro di donne, servizievoli, nerovesite e spesso con la propria moglie o che si augurano la sua prossima morte. Lucasio è segnato da un destino tragico. Una vera e propria legge del contrappasso: inseminatore fertilissimo, la sua generazione, qualsiasi sia la donna con cui il figlio venga concepito, è destinata alla morte, alla malformazione, alla mostruosità. Una tara ereditaria, si direbbe, che si riporta alla mente Ibsen e che si abbatte sugli innocenti e sui colpevoli come una vendetta divina, quasi a suggerirci come in quel rapace arricchirsi, che sia di veterocapitalismo, ci sia un segno indiscutibile di colpa.

C'è puzza di morte, di corpi in decomposizione, e di disperazione in questo *Paesaggio*



Una scena
di «Paesaggio
con figure»
il testo
di Ugo Chiti
presentato
ad Asti

con figure che Chiti ci presenta narrato, e quasi filtrato, dall'occhio impietoso e documentario di un medico di campagna, anche pittore, che disegna ossessivamente la natura, i fetti, i gruppi sociali intenti al lavoro; un taccuino di impressioni che riproduce, come un'onnivora macchina fotografica, la realtà. E umori e contrasti,

caratteri e odi, prevaricazioni e dolori, comportamenti e ribellioni vengono ritratti con un'attenzione totalizzante che rende evidenti con chiarezza, anche se con meno felicità che nella *Provincia di Jimmy*, le interazioni fra comportamenti pubblici e azioni private, fra società e individuo, fino all'esemplare finale: tutto quanto

Lucasio tocca si trasforma in morte o mostruosità, e distrugge anche le giovani donne che, per interesse, per cupidigia della «roba», si sono accoppiate con lui. Come sempre quando lavora con gli affiatissimi attori dell'Arcuzzara Teatro, Ugo Chiti firma anche la regia dello spettacolo, ambientato in uno

spazio racchiuso da un cerchio formato da grossi sassi: un'aria per raccontare e per rappresentare nelle calde notti estive e nelle prime uggie autunnali. In mezzo a questo cerchio c'è un'asettica costruzione grigio-scuro, a due piani, dove si aprono e si chiudono pannelli a mostrarci scene d'insieme e personaggi singoli, dal generale al particolare, come in un quadro o in una fotografia, come rappresentazione della simultaneità. Ma, forse, l'idea di Chiti regista (al quale mi ostino a preferire il Chiti drammaturgo) è proprio quella di creare un'azione di «disturbo» rendendo freddo, come un esempio, qualcosa che potrebbe invece essere incandescente e caldo. Una grossa mano, a condurre in porto uno spettacolo qua e là ripetitivo, gliela danno gli attori, bravissimi nella loro concreta fisicità, che ci aiutano a superare le barriere di un toscano strettissimo e di un'acustica non esemplare. Fra di loro segnaliamo almeno il Lucasio rapace di Massimo Salviani, la Beppa amante, serva e padrona di Patrizia Corti e l'Esilia di Ilaria Daddi che, come in *Rosemary's baby*, porta un mostro in seno.

Philip Glass parla del suo ultimo lp
«La mia sinfonia
classica e pop»

DIEGO PERUGINI

MILANO. Arriva da Parigi con l'aria un po' affaticata ma soddisfatta: l'altra sera, al teatro Gaumont, ha presentato il suo spettacolo, che riassume buona parte di una lunga carriera e anticipa le nuove proposte. Philip Glass si concede per una mezz'ora alla curiosità dei cronisti in una saletta dell'aeroporto di Linate; e racconta della sua ultima uscita discografica, la *Low Symphony*, composta lo scorso anno e basata sull'album *Low inciso* nel 1977 da David Bowie col decisivo apporto di Brian Eno. In particolare Glass si è ispirato ai brani più sperimentali di quel disco, come *Warszawa* e *Subterraneans*, combinandoli con proprio materiale per realizzare una sinfonia in tre movimenti: un tentativo di mescolare stili e generi diversi come nella tradizione del compositore americano, uno dei più apprezzati al mondo. «Già al primo ascolto ho capito che quei pezzi potevano essere trasformati in una sinfonia», spiega Glass. «L'idea era quella di creare qualcosa che attirasse gli appassionati di musica pop ma al tempo stesso potesse piacere agli amanti della classica: credo di aver fatto centro, dato che il disco ha venduto centomila copie in appena tre settimane, una cifra piuttosto alta per il mercato della classica. E nel frattempo pensando a una versione più breve per le radio, mentre un corpo di danza vorrebbe realizzare un balletto su queste musiche». Glass ha suonato ieri sera, col suo «Ensemble» di otto elementi, al teatro Carlo Felice di Genova, mentre stasera sarà allo Smeraldo di Milano e sabato in piazza Aurora a Jesolo: lo spettacolo proporrà, oltre a tuffi nel passato con estratti da *Musik in Similar Motion* e *Einstein on the Beach*,

anche il secondo movimento della *Low Symphony*, un assaggio in versione ritratta in attesa della «prima» assoluta (con orchestra) che si terrà il 2 luglio a Berlino, con la probabile presenza di Bowie in platea. Una commistione, quella col mondo pop, che affascina Glass: «Da sempre i classici hanno attinto dalla musica pop, solo che in passato si chiamava diversamente: pensate a Brahms o a Stravinskij che prendevano spunto dalla tradizione folk... Oggi ci sono forse più punti di riferimento precisi, artisti in carne e ossa con cui collaborare, mentre all'epoca c'era solo questa grande massa anonima di musica folk da riappropriare: così ho la possibilità di scambiare esperienze con gente tipo David Byrne e Paul Simon, con cui ho in ballo un progetto futuro». Glass ha scritto opere, musiche per film, teatro e danza: ora è molto interessato a promuovere i lavori di artisti emergenti. In questo senso si inserisce la sua attività di direttore artistico dell'etichetta discografica Point Music: «È una situazione fluida, che non vuole avere nulla di accademico e istituzionale ma risponde all'esigenza di proporre itinerari sperimentali ed eclettici, senza le solite barriere e codificazioni. Qui trovano spazio creativi e idee, artisti lontani dai tradizionali canali commerciali ma che dedicano interamente la propria attività alla musica, pensata nella sua enorme varietà di formule: il tutto al servizio del pubblico, che in questi anni mi sembra molto interessato a simili contaminazioni e non alle etichette di comodo». Per quanto riguarda le prossime uscite di Glass, in ottobre verrà pubblicata *John Cage all'Istogeno*, l'opera realizzata in collaborazione col poeta americano Allen Ginsberg.

Esce a Roma «Allullo drom», opera prima di Tonino Zangardi
In cerca di una strada «rossa»
da percorrere insieme ai gitani

STEFANIA SCATENI

ROMA. La campagna senese negli anni Cinquanta. Terra di «rossi». Rossa è anche la strada che dà il titolo a *Allullo drom* («Strada rossa» in lingua rom), rossa è la terra battuta dei sentieri percorsi dagli zingari un tempo, rosso è il filo che lega i cinque amici protagonisti dell'opera prima di Tonino Zangardi, nelle sale romane dalla prossima settimana, distribuito dalla Lucky Red. Uscita estiva per un film che ha già un anno di vita, passata qui e là per festival di cinema a mettere insieme un gruzzolo di premi: due a Villarsur, uno a Sulmona, il Premio Rossellini a Pesaro.

Allullo drom vuol essere un omaggio alla cultura degli zingari, al fascino di un popolo nomade che ha quasi come unica regola quella di non seguire regole. Sessanta, tra l'altro, sono gli zingari Rom Khorakhané dell'Associazione Ra-

sim Seidic che vi hanno preso parte. Il film, in realtà, è una favola ambientata negli anni successivi alla Resistenza dove il popolo zingaro viene mostrato in una luce troppo romantica per essere vero. «Ho voluto proprio realizzare una favola perché considero il cinema la macchina dei sogni», conferma il regista, che da settembre inizierà a girare un altro film-fiaba, *Viaggio impreveduto*, la storia di una modella che si innamora di un pescatore. «Non mi interessa riproporre sul grande schermo quello che vedo ogni giorno in televisione - aggiunge Zangardi - e non mi sento neanche sulla stessa lunghezza d'onda degli schemi narrativi della maggior parte del giovane cinema italiano. Con *Allullo drom* ho forse voluto fare un film pretestuoso, ma ho rischiato cercando di esprimere qualcosa di nuovo, di diverso.

È un atteggiamento ancora vivo nei vecchi, purtroppo in via d'estinzione tra i giovani che, esasperati da razzismo ed emarginazione, stanno rifiutando in blocco la loro storia. Il tentativo del film, quindi, è quello di mostrare di questo popolo il lato positivo, l'aspetto sognante. Gli fa eco Elvino Cippitelli, con il quale Zangardi ha scritto la sceneggiatura: «Abbiamo da un lato descritto una generazione allo sbando, i giovani comunisti dopo gli anni della Resistenza senza più nessuna certezza e in cerca di una rinascita politica. Dall'altro lato ci interessava mostrare gli zingari, la loro cultura e il loro modo di vivere, come una possibile indicazione di cambiamento. Questo ci è servito anche per tentare di demolire i nostri pregiudizi ed entrare in contatto con una cultura diversa».

La convivenza con i Rom Khorakhané che hanno recitato in *Allullo drom* è durata tutto il tempo delle riprese. «Un'esperienza importante - racconta Massimo Wertmüller - anche se molto difficile». Francesco Casale, che interpreta il ruolo del giovane nomade protagonista del film, è riuscito invece a integrarsi facilmente. «Il problema semmai - spiega - è quello di riuscire a mantenere con loro un rapporto alla pari. Comunque sono riuscito



Francesco Casale, protagonista di «Allullo drom»

a comprendere e farmi comprendere, ho allacciato buoni rapporti che continuano ancora oggi. Purtroppo le loro condizioni di vita sono pessime. Tre dei ragazzi che hanno recitato con noi oggi non ci sono più: uno è morto assiderato, un altro è bruciato in un incendio scoppiato nella sua roulotte e il terzo è morto per cause incomprensibili».

Moricone alla Coop dei cantanti
«Non sparate
sulla Siae»

ROMA. «Caro amico ti scrivo...». Così comincia la lettera aperta inviata ieri da Ennio Moricone a Gino Paoli, Lucio Dalla, Mogol, Francesco Guccini e agli altri promotori di una cooperativa tra autori, compositori e interpreti per la tutela del diritto d'autore. Un'iniziativa annunciata martedì scorso come primo passo per rifondare la Siae in un momento in cui si profila all'orizzonte il commissariamento degli organi societari e un probabile riassetto delle funzioni. Nonostante i toni moderati dei promotori (era stato Gino Paoli a smorzare le polemiche), la richiesta di chiarezza e rinnovamento dei «bolognesi» non è piaciuta a qualcuno, che ci ha visto un attacco diretto contro la Siae. È il compositore di tante colonne sonore di successo ha preso carta e penna per

stigmatizzarla affettuosamente come «un gesto sconsiderato e inatteso» in un momento delicato in cui meglio sarebbe fare quadrato intorno alla società. La Siae è sana, indipendente da ingerenze politiche, gestita democraticamente dall'assemblea dei soci - argomenta Moricone - chi meglio può rappresentare gli interessi degli autori? «È vero che la canzone contribuisce sostanzialmente agli introiti della Siae, ma la soluzione dei nostri problemi non sta certo nell'antagonismo tra «cultura seria» e «canzonette». E se l'assemblea dei soci sembra ai bolognesi troppo ristretta (comprendendo solo un migliaio di 52 mila autori ed editori rappresentati), Moricone suggerisce che se si possono migliorare cose si possano migliorare anche ricorrendo a nomine dall'esterno che scalzino gli organi eletti.

La politica è una cosa sporca?

Ogni giovedì in edicola con "AVVENIMENTI"
LEZIONI DI POLITICA
Sette libri in regalo con il settimanale

I testi dei classici della politica,
per conoscere le idee che hanno
influenzato il mondo

QUESTA SETTIMANA:

Jonathan Swift,

UNA MODESTA PROPOSTA

Benjamin Franklin,

COME DIVENTARE RICCHI

Introduzione di Gianni Rodari

